



Il dramma dell'acqua nel Meridione e in molte zone del Nord

CHI A SETE O LE ALLUVIONI?

L'Italia è in troppo noto è il paese del sole. Ma forse non tutti sanno che è anche paese di molte e abbondanti piogge. 300 miliardi di metri cubi d'acqua all'anno non sono cosa da poco tanto più se si pensa che questa quantità corrisponde a circa 1.000 chilometri di altezza media annua delle precipitazioni contro i 646 millimetri di media europea e i 730 di media generale di tutte le terre emerse.

Pioggie molto e anche se non tutta l'acqua cade dove entra in circolo e molta si disperde, non è tuttavia poca quella che alla fine diviene almeno in teoria utilizzabile. 45 mila sono le sorgenti 155 miliardi di metri cubi di acqua in superficie.

Eppure il nostro è anche il paese della sete. Ciò che si ripete a ogni estate nel Sud (i recenti fatti di Palermo sono storia recentissima) o in molte altre zone d'Italia è fin troppo noto. Acqua, quando c'è, per pochissime ore al giorno. Le veglie notturne ad aspettare che dai rubinetti o dalle fontane scendano le bottiglie d'acqua minerale per la vasca e per cucinare. Campi disseccati, agricoltura in rovina, terre che si spaccano arse dal sole.

Alcune cifre sulla sete del Mezzogiorno, che più ne soffre due milioni e mezzo di persone (su 3 milioni e mezzo di abitanti) in Puglia sono nella condizione definita burocraticamente negli studi ministrali « senza risorse idriche sufficienti ». In Calabria 1.200.000 persone su un milione e 950 mila abitanti 400.000 in Molise su un milione, 450 mila in Basilicata su 650 mila. Situazioni simili d'emergenza in Sicilia e Sardegna.

Più di un terzo delle popolazioni meridionali in totale vive senza acqua.

Il danno è evidente e alle peripezie che si verificano all'economia alla stessa possibilità di vita civile in intere zone.

Certo, è un fatto che nel Sud d'Italia piove meno che nel Settentrione (il 21 per cento del totale nel Mezzogiorno il 33 per cento nelle isole); ma è anche un fatto (un po' meno « naturale » questo) che per esempio, degli 8.397 acquedotti in funzione ben 4.045 sono concentrati in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Toscana, Trentino-Alto Adige.

Incuria nella conservazione dello stato originale del patrimonio idrico, carenze quasi totali di interventi tesi a potenziare la capacità di utilizzazione delle nostre acque inquinamenti e reti di tubazione meno ideali che conducono allo spreco anche dell'acqua già utilizzabile, pochi acquedotti nelle zone che più ne abbisognerebbero questi i perché della grande sete del Sud e di altre zone d'Italia.

Su circa 110 miliardi di metri cubi d'acqua utilizzabili in Italia solo 40 miliardi (ma è un calcolo ottimistico) sono effettivamente messi in grado di soddisfare alle diverse necessità, da quelle civili a quelle dell'agricoltura all'industria. Fra vent'anni occorreranno 20 miliardi di metri cubi d'acqua in più che ci farà dissestare?

Eppure si tratta di un problema decisivo che « tocca su ogni aspetto della vita sociale, civile, economica di ogni paese. Si pensi soltanto alle necessità dell'agricoltura nel nostro paese il territorio agricolo irrigato è di 3,35 milioni di ettari meno della metà della superficie ritenuta irrigabile si tratta di una pesante ipoteca sulle stesse possibilità di sviluppo economico di vaste zone d'Italia.

Se nel nostro paese esistessero tre tre milioni di ettari di terre « improduttive » non è colpa del destino. L'acqua dove manca la si può portare.

Non più di 25 anni fa il deficit della nostra bilancia alimentare si aggirava sulla cifra tutto sommato modesta di 100 miliardi di lire. Oggi siamo a diverse migliaia di miliardi (i dati del 1974 parlano di oltre 4.000 e nel frattempo la crisi energetica che si è riproposta pesantemente anche sulla nostra agricoltura, per quanto riguarda per esempio il costo dei concimi chimici, ha portato la cifra alle stelle).

Che i consumi e i costi aumentino è un fatto « naturale » che però non aumenti, o addirittura diminuisca la produzione agricola lo è un po' meno.

Quale importanza avrebbe anche da questo punto di vista una sana politica di irrigazione, che stimoli la coltivazione e lo sviluppo agricolo in generale e del fatto sul dente. Senza tener conto del fatto, di importanza ogni più che mai decisivo, che irrigazione può voler dire anche un sensibile aumento dell'occupazione.

E che consegna anche economicamente irrigare è dimostrato poi dal fatto — è stato calcolato — che a fronte di un costo medio per ettaro di 2 milioni si avrebbe un incremento della produzione su quel stesso ettaro di 300.000 lire netti. Insomma quell'impiego di capitale può dare all'anno un netto di reddito del 25 per cento del suo ammontare.

Decisamente un buon investimento.

Acqua si dunque ma anche quel che segue e cioè per esempio una politica economica che stimoli la cooperazione, l'associazionismo che favorisca il sorgere nelle campagne di imprese che, coordinando la fase agricola con quella industriale e commerciale, realizzino il cosiddetto « ciclo alimentare » completo. Si tratta di compiere una sana politica dell'industria di trasformazione agricola (oggi fra l'altro, quasi tutta in mano pubblica o comunque con una fortissima presenza di capitale pubblico) che garantisca la redditività del lavoro contadino e di questi giorni la clamorosa protesta dei coltivatori di pomodoro nel Sud.

Il problema di una corretta e razionale utilizzazione dell'acqua di evitare gli sprechi, di realizzare opere (come gli acquedotti) i verbali di ragione, impianti di depurazione per il riciclaggio dell'acqua, i mezzi per regolamentare l'afflusso dai ghiacciai, per sfruttare le falde sotterranee ecc.) riguarda le possibilità stesse di sviluppo economico di un paese.

L'Italia non conosce clamorose siccità come altre parti del mondo eppure intere zone del Nord e del Mezzogiorno hanno sete. Le nostre risorse non sono poi così scarse come si dice. Pioggia molto siamo il paese dove è norma almeno una alluvione (spesso catastrofica) all'anno, eppure abbiamo sete. L'alternativa è davvero destinata a restare per noi quella fra sete e alluvioni.

Leggi inapplicate e groviglio di competenze.

Quella delle competenze non è certo una pagina secondaria nel drammatico problema dell'acqua, non solo per il complicato e inutile meccanismo amministrativo sviluppatosi in questi cento anni ma tutela di questi bene pubblici, ma anche per la disarmonia ronzante dei funzionari responsabili a fornire le più elementari indicazioni o solo qualche innocua pubblicazione d'ufficio.

Il giornalista che in cerca di informazioni si avventura in questa stagione per i misteri incontra subito l'ansia dei facenti funzione e stivi a mala pena rivestiti di una creanza sostenuta.

Così dopo aver girato cinque ministeri — tanti sono gli organi amministrativi che nel nostro Paese si disputano la competenza sull'acqua — alla fine si può raggranellare qualche arida informazione, una serie di consigli, qualche indicazione bibliografica, una sfilza di scuse e di « torni a settembre » e una pubblicazione di 16 pagine sul funzionamento dei servizi idrografici del ministero dei Lavori pubblici del 1964, scritta in francese.

Questa introduzione non è fuorviante. Ritengo piuttosto che possa avviare opportunamente alla comprensione dell'attuale stato di confusione con correnza in cui ministeri, Enti locali e funzionari si contendono brandelli di competenza. Ma andiamo con ordine, consideriamo la questione dal punto di vista legislativo, amministrativo e politico.

La legge che in un certo qual modo agguantava tutta la legislazione vigente sull'acqua e un Testo Unico del 1933 voleva essere nelle intenzioni dei compilatori una di quelle leggi piemontesi, solide, fatte di principi e di chiare attribuzioni. Invece ne è venuta fuori una raccolta di leggi, completa, chiara anche, ma contraddittoria, dove accanto alla affermazione che i corsi d'acqua sotterranei e di superficie sono beni pubblici si lascia proliferare (art. 93) una catena di favori che hanno incoraggiato fino ai giorni nostri in Sicilia, una professione inconsueta come quella di « proprietario di pozzi ».

Le leggi successive, settoriali o speciali, hanno ulteriormente complicato le già sottili distinzioni di potestà tra i vari organismi amministrativi competenti. In mancanza di una legge quadro, è successo che le singole regioni si siano date legislazioni difformi in materia d'acqua. Così si va dal massimo di attribuzione del Trentino-Alto Adige al minimo (di fatto) della Sicilia, dalla legislazione concreta dell'Emilia Romagna a quella d'avanguardia, nella lotta contro l'inquinamento, della Lombardia.

Ma l'aspetto più appariscente dell'attuale bolgia amministrativa è certamente il groviglio di attribuzioni dei vari ministeri sul prezioso liquido. Abbiamo già detto che sono cinque, resta solo da farne l'elenco. La parte del leone senza dubbio ce l'ha il ministero dei Lavori pubblici che presiede a tutte le concessioni d'acqua per tutti gli usi. Viene quindi il ministero dell'Agricoltura e foreste che si occupa prevalentemente di problemi attinenti all'irrigazione, il ministero dell'Industria che ha competenza per gli usi a scopo industriale e il ministero della Sanità che cura l'aspetto igienico. Un super-ministero che nel meridione si sovrappone ai quattro precedenti è la Cassa per il Mezzogiorno.

Che le competenze così attribuite, in mancanza di un coordinamento, creino spesso confusioni molti fatti di cronaca lo stanno a dimostrare come il caso accaduto in Calabria a un cantiere si impediva l'allacciamento perché si aspettava il visto dell'ispettore sanitario. Intanto una commissione sta elaborando da un paio di anni una bozza di legge che pianifichi la materia. Se ne attendono i risultati entro il 1980.

Diego Landi

Non solo d'estate La carenza d'acqua, la sete in molte zone d'Italia non è solo un fatto « estivo ». In molti paesi sono come si fa la fila per raccogliere l'acqua necessaria alla vita di casa. Regioni intere, nel Mezzogiorno in particolare, soffrono di una arsa vecchia di secoli e della mancanza di interventi tesi a portare l'acqua là dove manca. La protesta delle popolazioni meridionali per l'acqua è anche lotta per la rinascita economica, per la stessa possibilità di una vita civile nelle valli e nei paesi del Meridione.

Il disastro ecologico prodotto da una dissenata politica che ha prosciugato, spesso irreparabilmente, intere zone dell'isola

Ha un nome chi condanna alla sete la Sicilia

Anche il capitale pubblico in prima linea nella rovina idrica della regione - Il mostruoso sistema di malgoverno e il dominio mafioso della DC

DAL CORRISPONDENTE

PALERMO, 10 agosto

Stanno morendo lentamente i papiri del Clane, il fiume che scorre a pochi chilometri da Siracusa. La Procura della Repubblica, che addebita all'abbassamento del livello dell'acqua, prodotto dalle opere di sollevamento realizzate dalla Cassa del Mezzogiorno la malattia delle piante, ha inviato al presidente dell'istituto, prof. Pescatore, un avviso di reato Sembrerebbe, a prima vista, una notizia secondaria nel caldo ribollente di drammatici problemi che caratterizza la cronaca siciliana: la « grande sete » e lo « sciopero giallo » del nerburino, pilotato dal clan dc a Palermo, la siccità di vaste zone dell'Agrogentino, la soffocante crisi economica che sta stringendo tutta l'isola.

Ecco, invece, un concretissimo legame di quest'episodio, con uno dei fattori chiave della crisi siciliana, la mancata programmazione di una razionale politica di risorse idriche. Le opere che la Cassa del Mezzogiorno ha realizzato sul fiume Clane rientrano infatti in un grande progetto che reca la denominazione avveniristica di « quota 100 » e che si propone di succhiare tutta l'acqua d'una vastissima zona della Sicilia orientale, che comprende le province di Siracusa e di Catania, a beneficio pressoché esclusivo del polo di svilup-

po capitalistico di Siracusa, che ruota attorno al colosso petrolchimico della Montedison di Priolo.

La petrolchimica ha condannato a morte non solo i papiri, ma una zona tra le più ricche dell'agricoltura siciliana, la SINCAT montedison di Priolo ha infatti trivellato dappertutto — senza l'ombra di un criterio razionale — il terreno, ha scavato pozzi a decine e decine di pozzi alla ricerca dell'acqua che le serve per mantenere un regolare ciclo produttivo. Tali perforazioni stanno producendo un vero e proprio disastro ecologico.

La falda freatica si è abbassata di 45 centimetri, mentre cominciano a fare ingresso nel sottosuolo le acque saline del mare. L'argometo e gli orti, che una volta si stendevano fino alla costa, sono ormai solo un ricordo. I pozzi delle aziende contadine sono all'asciutto. Ne viene fuori acqua di mare anche a duecento metri dal litorale.

Ma il progetto, abbiamo detto, è ancora più ampio, e, quel che è più grave, s'avvale della consulenza e dei soldi della Cassa del Mezzogiorno. La quale non solo ha già realizzato le opere sul Clane e sull'antico canale greco-romano del Galmi, che da sempre servivano all'irrigazione, per destinare le acque alla zona industriale, ma si propone di estendere tali incredibili criteri ad un'area ancora più vasta: alle acque del fiume Anapo, dove una diga

che, lo dimostrano i dati ufficiali ogni anno in media sull'isola, si elevano, qualcosa come sedici miliardi di metri cubi d'acqua. Almeno un quinto di essa va letteralmente disperso. Solo mezzo miliardo viene raccolto in invasi. Trecentocinquanta milioni di metri cubi vengono destinati all'agricoltura e all'industria, il resto ad usi civili.

C'è un immenso scarto, quindi, tra risorse potenziali e loro sfruttamento.

Basti pensare a quel che si è accertato in questi giorni, in seguito al sequestro determinato dalla penuria d'acqua a Palermo in questa grande città di 700.000 abitanti.

La siccità qui ha messo letteralmente a nudo la piaga del mostruoso sistema di malgoverno creato con trent'anni di dominio mafioso dal comitato d'affari fanfani-Mareddio, borgata di Ciaculli una delle zone più assetate della città, sorgono sette pozzi e due sorgenti di proprietà del Comune che dovrebbero immettere la propria acqua nell'acquedotto municipale. Dovrebbero, perché al contrario, ormai sono all'asciutto. In questa monte di essi s'è scatenato senza che nessuno pensasse a fermarlo, un indiscriminato saccheggio della falda acquifera, una delle più ricche della zona.

I pozzi comunali sono accerchiati da decine e decine di pozzi privati che pompano a tutto spiano la propria risorsa. Un nome spicca tra tutti, quello d'una famiglia strettamente apparentata col miliardo fanfani-Mareddio, Giovinetti, il nome tutelare della DC palermitana, che è proprietaria di un enorme pozzo che estrae dal sottosuolo qualcosa come 100 litri al secondo, e cioè l'acqua che toccherebbe di diritto ai palermitani.

Altri esempi l'acqua a Palermo ce ne offre. Non s'agisce più, d'accordo, con i razionamenti sempre più miserevoli rubinetti. Ma chi ha avuto l'idea di cercarla l'ha trovata, il miliardario scapardicentennale e centinaia di trivellazioni. Secondo un'inchiesta condotta da un gruppo di geologi, formatosi spontaneamente all'Unione, il regolamento così comitato unitario per l'acqua che le forze democratiche hanno costituito ai giorni fa in una grande assemblea popolare, si tratta di oltre mille pozzi privati. E si hanno svolto un'azione indiscriminata, incontrollata, che s'è giovata della connivenza delle cosche di potere clientelare, che albergano fra i dirigenti dell'Ente acquedotto.

I nomi di alcuni padroni dell'acqua palermitana, « Don Vincenzo Nicoletti, un grosso capo mafioso di Pallavicino, scampato miracolosamente, qualche mese fa, ad un agguato di sborniamare scapardicentennale e centinaia di trivellazioni. Secondo un'inchiesta condotta da un gruppo di geologi, formatosi spontaneamente all'Unione, il regolamento così comitato unitario per l'acqua che le forze democratiche hanno costituito ai giorni fa in una grande assemblea popolare, si tratta di oltre mille pozzi privati. E si hanno svolto un'azione indiscriminata, incontrollata, che s'è giovata della connivenza delle cosche di potere clientelare, che albergano fra i dirigenti dell'Ente acquedotto.

I nomi di alcuni padroni dell'acqua palermitana, « Don Vincenzo Nicoletti, un grosso capo mafioso di Pallavicino, scampato miracolosamente, qualche mese fa, ad un agguato di sborniamare scapardicentennale e centinaia di trivellazioni. Secondo un'inchiesta condotta da un gruppo di geologi, formatosi spontaneamente all'Unione, il regolamento così comitato unitario per l'acqua che le forze democratiche hanno costituito ai giorni fa in una grande assemblea popolare, si tratta di oltre mille pozzi privati. E si hanno svolto un'azione indiscriminata, incontrollata, che s'è giovata della connivenza delle cosche di potere clientelare, che albergano fra i dirigenti dell'Ente acquedotto.

L'anno scorso i sette cantieri balneari della provincia hanno avvertito un certo disagio perché per inasprimento di pompaggio il servizio subiva le più frequenti interruzioni.

Con la realizzazione del nuovo impianto che porterà la capacità da 25 mila a 40 mila metri cubi di acqua al giorno, si sarà in grado di affrontare le crescenti esigenze della futura popolazione turistica, stimabile attorno alle 200 mila persone.

Il lavoro per il nuovo impianto, cui presiede il Consorzio Acquedotto della Bassa Ferrarese, sono già iniziati. Per la stagione '76 quest'opera, realizzata con il finanziamento totale della Regione, potrà ritenersi terminata e per almeno dieci anni il problema potrà considerarsi superato.



Un'immagine consueta in molte città del Mezzogiorno: all'arrivo dell'autopompa comunale le donne si precipitano a rifornirsi di acqua. Per molte famiglie la pentola, il catino o la damigiana d'acqua avuta con mezzi di fortuna rappresenta la stessa possibilità di cucinare, lavarsi, fare il bucato, sopravvivere insomma, giorno dopo giorno.

IMPERIA: SPRECATI I PROGETTI MA L'ACQUA ANCORA NON ARRIVA

DAL CORRISPONDENTE

IMPERIA, 10 agosto

Il turista che, all'inizio dell'estate, preventiva di trascorrere le ferie sulla Riviera ligure di Ponente, è immediatamente turbato da un grosso problema: ci sarà l'acqua quest'anno?

Il ricordo della drammatica estate del 1970 è ancora così vivo che nessuno può sfuggire all'inquietante interrogativo. Tutti hanno impresso nella memoria le immagini delle lunghe code dei cittadini alle autobotti, dei bar che annunciavano con grandi cartelli fatto e con acqua di fonte », delle navi cisterna fatte giungere dalla Spezia per mezzo della Marina militare, della manifestazione di massa che portò all'occupazione del Comune di Imperia e a un blocco stradale durato molte ore.

Il turista teme per le sue vacanze, per le docce e i servizi igienici che non funzionano, per i cibi dallo strano sapore amaro e salmastro, gli abitanti di Imperia e di Sanremo, di Cerreto e di Diano Marina, di San Bartolomeo e di San Lorenzo lo spettro dell'acqua salata, dei rubinetti asciutti, delle taniche da trasportare dell'impossibilità di fare il bucato, di preparare il desinare, di lavarsi addirittura ce l'hanno di fronte tutto l'anno.

Ritardi, inerzia, insipienza, errori macroscopici hanno peggiorato tutta la politica idrica delle Amministrazioni guidate dalla DC. Non si è stati capaci di compiere una scelta globale, i progetti si sono sprecati, il Tanaro, i Ar-

gentina, il Roia, sono apparsi via via all'orizzonte come il toccasana, ma poi si è sempre preferito ripiegare su piccole soluzioni locali.

Noi comunisti, anni fa, proponemmo una soluzione profondamente innovativa riunendo insieme tutti i Comuni interessati e la Provincia e destinando ad un progetto generale per l'approvvigionamento idrico dell'Imperiese tutti i fondi che gli Enti locali non hanno a disposizione come provenienti dal Casinò di Sanremo.

Non vollero darci ascolto e preferirono continuare a chiacchiere e a realizzare poco spendendo i soldi in acquedotti e in bacini, dal Tanarda a Rezzo che avevano il respiro di una stagione, pur costando milioni o inseguendo soluzioni impossibili come le vene di Viozene.

Oggi, estate 1975, siamo al punto di partenza.

La parte orientale della Provincia vive invece tuttora sotto l'incubo della siccità. Quelli sono le fonti dell'acqua lo sappiamo il Tanaro, con il progetto già da tempo pronto, il Roia, per il quale non mancano nee e piani, l'Argentina, che potrà anche essere sfruttata, se si avrà un rapporto franco e intelligente con le popolazioni locali.

Se si troverà una giusta soluzione c'è speranza che un giorno anche il turista che vuole passare il Ferragosto sulla Riviera dei Fiori, non dovrà informarsi di quanti millimetri di pioggia sono caduti nell'anno nella provincia di Imperia.

Lidi ferraresi: risolto il problema per i prossimi 10 anni

FERRARA

Il problema dell'erogazione dell'acqua potabile sui Lidi ferraresi (il litorale si estende su oltre 24 km. di costa) sarà completamente risolto entro l'anno prossimo.

L'anno scorso i sette cantieri balneari della provincia hanno avvertito un certo disagio perché per inasprimento di pompaggio il servizio subiva le più frequenti interruzioni.

Con la realizzazione del nuovo impianto che porterà la capacità da 25 mila a 40 mila metri cubi di acqua al giorno, si sarà in grado di affrontare le crescenti esigenze della futura popolazione turistica, stimabile attorno alle 200 mila persone.

Il lavoro per il nuovo impianto, cui presiede il Consorzio Acquedotto della Bassa Ferrarese, sono già iniziati. Per la stagione '76 quest'opera, realizzata con il finanziamento totale della Regione, potrà ritenersi terminata e per almeno dieci anni il problema potrà considerarsi superato.

IL GRAVE DISSESTO IN CUI VERSA IL PATRIMONIO IDRICO E FORESTALE

Anche nel Nord lo spettro dell'arsura

Industrie e centrali idroelettriche utilizzano enormi quantità d'acqua che viene restituita con un altissimo tasso di inquinamento - Diminuisce il livello dei fiumi

Non c'è dubbio che l'Italia settentrionale, e in particolare la pianura padana che da sola rappresenta il 71 per cento del territorio pianeggiante dell'intera penisola, sia dotata di un patrimonio idrico invidiabile. Anche e soprattutto per questo il Settentrione è in assoluto la zona più industrializzata e più popolata del Paese. Dove c'è acqua, è naturale, che si assievoli l'industria e le industrie trovano un « habitat » ideale.

La fitta rete di fiumi e di laghi naturali o artificiali che solca il Nord Italia è alimentata da circa mille ghiacciai alpini, veri e propri « banche idriche » che assicurano tutto l'anno, anche se con notevoli variazioni stagionali, il rifornimento idrico ai fiumi e ai laghi e, di conseguenza, all'uomo.

Ma se il Meridione è stretto nella ormai cronica morsa della sete anche le regioni del Nord da qualche anno devono fare i conti con una carenza idrica che, ad ogni nuova estate, mette in seria difficoltà un gran numero di industrie.

È una novità che il livello dei fiumi tributari del Po è in genere dei corsi d'acqua che attraversano come lo scheletro di un pesce tutta la pianura padana, siano in lenta ma costante diminuzione, sia per cause naturali che per motivi indotti dall'opera spesso dissenata dell'uomo.

L'afflusso idrico fluviale è infatti decurtato dal costante (fino a pochi anni or sono) ritiro dei ghiacciai che direttamente o indirettamente, alimentano i

quasi totalità dei corsi d'acqua settentrionali. A ciò si aggiunge in modo massiccio il prelievo idrico operato dalle centrali idroelettriche e centrali idroelettriche che, concentrate, come abbiamo detto soprattutto nel Nord, utilizzano grandi quantità di acqua che viene poi restituita con una percentuale altissima di inquinamento, resa ancora più alta dalla continua diminuzione dell'acqua.

È infatti evidente che il tasso di inquinamento di un fiume o di un lago aumenta in proporzione diretta alla diminuzione della quantità d'acqua. In altre parole riducendo la capacità di un bacino idrico, aumenta parallelamente l'inquinamento del medesimo.

È questo fenomeno, oltre a costituire una grave attentato al patrimonio ecologico, rappresenta anche un grave pregiudizio per l'utilizzazione non industriale dell'acqua che risulta imbevibile. Il meccanismo di autodepurazione naturale dei bacini idrici dovuto anche alla presenza di microorganismi vegetali e animali, non funziona più poiché gli scarichi inquinanti organici e inorganici nella maggior parte dei casi hanno quasi completamente reso inefficiente quel depuratore microscopico naturale che è la vita invisibile di fiumi e laghi.

Soltanto a Milano, in meno di quindici anni, dal 1960 al 1973, sono stati chiusi 48 pozzi di acqua potabile a causa dell'inquinamento delle falde freatiche dovuto agli scarichi industriali, mentre dalla fine della guerra al 1960 i pozzi resi inersibili erano stati soltanto tre.

Nelle campagne la situazione non è

certo migliore se si pensa che l'uso indiscriminato dei concimi chimici (soprattutto fosfati inorganici) rappresenta il 40 per cento delle cause di inquinamento delle falde idriche sotterranee.

Già oggi i maggiori fiumi italiani hanno subito danni gravissimi che stanno diventando irreversibili. Una recente ordinanza ha proibito addirittura la balneazione lungo il corso del Po a causa dell'elevatissimo tasso di inquinamento. L'Adda e il Ticino, che fino a pochi anni fa erano tra i fiumi più puliti dell'intera penisola sono oggi ridotti al rango di bacini di raccolta per scarichi fognari e industriali che, uniti al prelievo idrico massiccio (soprattutto per quanto riguarda il fiume della Valtellina) operato dalle centrali idroelettriche, hanno decimato la fauna ittica rendendo pericolosi persino i bagni.

I casi più macroscopici di questa allarmante situazione sono rappresentati dai navigli che attraversano Milano, dai canali artificiali irrigui come l'Oltosa e dal Lambro, un tempo pescosissimo e limpidissimo, ora melmoso e luttuoso come lo Stige. E le loro acque contribuiscono ad alimentare le falde freatiche da cui viene atinta l'acqua potabile per la città.

Come si vede, se non si correrà urgentemente ai ripari, tra pochi anni lo spettro della sete si agiterà anche nelle regioni più « bagnate » d'Italia. Con quali conseguenze non è difficile immaginare.

Nelle campagne la situazione non è

Elio Spada

Nedo Canetti

Vincenzo Vasile

Ruggero Bellia